

# COMUNITÀ

## L'analisi

# I rischi dell'Europa e l'ostinazione tedesca



SEGUE DALLA PRIMA

Lo dimostra il fatto che sembra ignorare come in un mercato libero un surplus nei conti con l'estero è altrettanto nemico dell'equilibrio come un deficit. Questa è una concezione familistica (forse «volk») e non potrà mai concedere un'ovvietà: che il debitore arricchisce, con la sua spesa, il creditore, e non il contrario. Ci si chiederà come abbiano fatto i governi tedeschi a mantenere queste concezioni in tanti anni di giganteschi cambiamenti, e soprattutto come può un Paese solo lavorare sulla propria moneta cercando di renderla forte (e cara) e, nonostante ciò, producendo per se stessa occupazione e benessere. In parte, lo deve all'immigrazione italiana e turca a partire dagli anni 60, se non prima: con lavoratori di seconda classe si poteva svalutare il lavoro senza svalutare il marco. In parte lo deve alla singolare subalternità della sinistra tedesca, e il '68 ne rivelò la debolezza: fu movimento di giovani, non di lavoratori, a differenza di ciò che accadeva in Italia. Tuttavia, queste sono riflessioni un po' oziose. Perché vi deve essere una responsabilità anche negli altri Paesi europei, che non hanno mai fatto politica economica e commerciale in concorrenza con la Germania. In fondo, ci faceva comodo: quando il marco si rafforzava, e il dollaro si indeboliva, vendevamo in America; quando il dollaro si rafforzava, vendevamo in Germania svalutando la lira.

La nostra responsabilità maggiore, però, è con il Trattato di Maastricht e la paura dell'unificazione tedesca. La paura del loro militarismo, della sempre possibile (e forse reale) bomba atomica tedesca, degli ostacoli che la Grande Germania avrebbe potuto creare contro l'unificazione europea, ci ha fatto cadere nella trappola del deficit e del debito. La Bundesbank è, perciò, il riflesso pavloviano della nostra debolezza. Che oggi la Buba non

voglia opporsi alla speculazione contro i titoli di stato degli altri Paesi dell'Euro sembra fuori dal senso comune, né sembra avere una spiegazione razionale che invece si opponga a porre un qualche tetto allo spread, come direttamente o indirettamente vorrebbe la Banca Centrale Europea, anche per evitare lo sfaldamento dell'Euro (e di sé stessa).

È anche incomprensibile che non faccia una opposizione discreta e, invece, la faccia a mercati aperti, sapendo di usare una forma di violenza economica. I rischi di questa operazione dichiarati dalla Bundesbank si riferiscono all'inflazione: ma è una scusa. Nessuno può temere l'inflazione, successiva all'emissione di Euro necessaria per acquistare i titoli di Stato dei Paesi in difficoltà, perché si tratterebbe di cifre modeste se poste in relazione alla somma dei prodotti nazionali dei paesi Euro e perché la speculazione non avrebbe gioco contro la Bce. La vera ragione è che la banca centrale tedesca non può abbandonare la politica economica di Adenauer, di Erhard, e dei successori, perché non ne ha mai avuto un'altra; né

ritiene di avere cultura e autorità sufficiente per imporre a se stessa e agli altri Paesi una politica diversa. Di fronte a partner, nell'Euro, che sono sempre stati acquiescenti, non ha ragione di commuoversi per i nostri guai, e ritiene di aver un diritto assoluto alla propria sopravvivenza. Perciò, che la Bce si avvii verso una nuova politica europea, più keynesiana e meno tedesca, è considerato dalla Buba un salto nel buio. Del resto, non era questo lo slogan democristiano nell'Europa degli anni '50? E come si fa a negare che la Bundesbank rifletta, pur nei suoi estremismi, il governo democristiano della Cdu e della Csu bavarese, praticamente il partito di Von Papen?

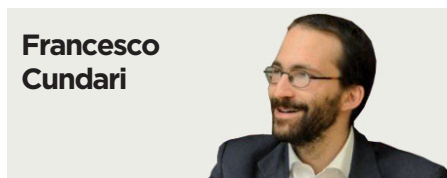
Dobbiamo correre a supporto della Bce, praticando una politica più aggressiva, prima di natura culturale, demistificando le ragioni economiche dei conservatori tedeschi, e poi di natura istituzionale, operando nel Parlamento Europeo, nel Consiglio, nella Commissione perché la lotta contro la speculazione avversa ai titoli di Stato divenga la prima riforma europea.

## Maramotti



## Il commento

# Il tradimento dei liberali



SEGUE DALLA PRIMA

Tra tanti figli inattesi di quell'antica scuola di pensiero, tutti reclamanti la propria diretta discendenza da John Locke e Benedetto Croce, basta citare due nomi per dare un'idea immediatamente comprensibile di quale deformazione abbia subito il concetto nel corso di questi anni: Silvio Berlusconi e Antonio Di Pietro.

Solo se si parte da questo paradosso, alimentato per un ventennio dall'intero circuito del dibattito politico e culturale della Seconda Repubblica, si capisce la ragione dello scontro in atto sulle intercettazioni, che investe oggi persino la presidenza della Repubblica: unica istituzione democratica che in questi vent'anni di sovversivismo istituzionalizzato si era riusciti, seppure faticosamente, a mettere al riparo da quella lotta senza regole e senza principi in cui è precipitato il confronto politico. Il che è peraltro l'esatto contrario di qualunque possibile idea liberale di ordinamento civile, Stato di diritto, equilibrio e divisione dei poteri. Ma per cogliere il senso di questa inesorabile vendetta della storia bisogna prima misurare l'affronto che le è stato fatto.

Ridurre tutto allo scontro tra berlusconismo e dipietrismo sarebbe profondamente ingiusto. Né l'uno né l'altro avrebbero avuto il peso che hanno avuto se con il crollo della Prima Repubblica non fosse venuto meno ogni argine e ogni anticorpo, anzitutto tra gli intellettuali. Negli ultimi due de-

cenni in Italia, e forse non solo in Italia, il vero «tradimento dei chierici» è stato infatti il tradimento dei liberali. Non per niente, i più insigni rappresentanti di quella tradizione, specialmente tra i commentatori, si trovano oggi in enorme imbarazzo.

È giustamente. Al momento del tracollo della Prima Repubblica, prima hanno favorito la brutale torsione in chiave presidenzialistica e personalistica della Costituzione, dei partiti, di ogni norma, principio o struttura intermedia che si frapponesse alla logica della «governabilità» e dello spoils system; travolgendo così ogni idea di mediazione, compromesso, dialettica e reciproco bilanciamento tra poteri. Poi, quando Silvio Berlusconi raccoglieva i frutti di questa semina, se non gli si accodavano, pretendevano di combatterlo con gli stessi metodi e in nome degli stessi principi, non volendo ammettere nemmeno a se stessi che il Cavaliere rappresentasse la più fedele incarnazione del sistema politico da essi teorizzato e legittimato.

Non c'è una sola delle aberrazioni giuridiche e civili ripetute oggi dai sostenitori delle varie teorie del complotto contro il Quirinale e contro la politica tout court di cui il *Corriere della Sera* non detenga il copyright, dalla campagna contro la «casta» all'uso di verbali di intercettazione penalmente irrilevanti al fine di screditare i propri avversari. La stessa invenzione del genere «articolo di giornale interamente costituito da verbali d'intercettazione» non si deve al *Fatto quotidiano*, ma al *Corriere della Sera*; in questo, va detto, subito seguito da *Repubblica*, *Stampa* e via elencando. La sua data di nascita si può individuare facilmente nell'estate del 2005, quando bersagli della campagna erano il governatore della Banca d'Italia Antonio Fazio, l'Unipol di Giovanni Consorte e tutti coloro che avevano avuto l'ardire di minacciare il fragilissimo equilibrio di potere del nostro capitalismo finanziario. Come le successive sentenze hanno dimostrato, in quella virulenta battaglia, nessuna deformazione della realtà, nessuna strumentalizzazione, nessuna forma di manipolazione è stata risparmiata al lettore. In nome della

trasparenza e del diritto di cronaca si è affermato persino il diritto di riportare sui giornali gli sms personali della fidanzata di un finanziere impegnato nella scalata al *Corriere della Sera*, per poi farle pure la morale sullo stile e l'ortografia. Simili strumenti sono stati usati e difesi, con ogni evidenza, anche contro Silvio Berlusconi, il quale da parte sua avrebbe ragione di lamentarsene, se non avesse fatto lo stesso con i suoi avversari interni ed esterni, come dimostra la vicenda proprio dell'illegitimo intercettazione di Piero Fassino al telefono con l'allora capo di Unipol (per non parlare del trattamento riservato a Dino Boffo prima e a Gianfranco Fini poi).

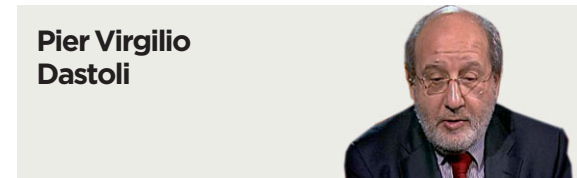
Dopo avere fatto un simile commercio di verbali, riempiendoci anche dieci o quindici pagine al giorno, come si può oggi scandalizzarsi dinanzi a chi vorrebbe far valere anche per il Capo dello Stato gli stessi principi fatti valere finora per manager, parlamentari e presidenti del Consiglio?

L'uso intimidatorio, ricattatorio o semplicemente denigratorio dei verbali d'intercettazione dovrebbe essere condannato sempre, che ci capiti di mezzo una ballerina o un capo di governo. Ma è una vergogna cui siamo purtroppo abituati, perché in questi anni, in Italia, è stato uno degli strumenti più utilizzati nella lotta per il potere. Una lotta che non ha avuto e non ha ancora oggi nulla, ma proprio nulla, di «trasparente».

Rispetto delle istituzioni, senso dello Stato e insieme senso del limite che la stessa autorità dello Stato non può mai valicare, dinanzi all'inviolabilità della persona, della sua sfera più intima, delle sue comunicazioni; rifiuto categorico e persino aristocratico per ogni forma di demagogia e populismo; severa concezione dei diritti e dei doveri di ogni cittadino senza concessioni alle mode o agli interessi contingenti. Non era questa l'essenza della cultura liberale, assai prima e assai più che la fede cieca nel mercato o l'idiosincrasia per i sindacati e ogni forma di intervento pubblico? E non dovrebbero ripartire da qui i tanti liberali di oggi, e prima di tutti coloro che dicono di ispirarsi a De Gasperi e alla tradizione cristiana?

## L'opinione

# L'Italia dica sì al processo costituente nell'Unione



SE SI DÀ CREDITO A QUEL CI È STATO RIFERITO DA RIMINI, IL PREMIER MONTI AVREBBE CRITICATO LA (PERICOLOSA) IDEA BI-PARTISAN che circola in Germania di un referendum nazionale sull'Euro ma si sarebbe detto anche «contrarissimo» alle proposte di chi chiede un'assemblea costituente europea seguita da un referendum paneuropeo. Vestendo le vesti di sondaggista a posteriori, Monti ci ha poi spiegato che se la Dichiarazione di Schuman del 1950 fosse stata sottoposta a un referendum nei sei Paesi fondatori il risultato sarebbe stato simile a quello conseguito in Francia e nei Paesi Bassi sulla costituzione europea cinquantacinque anni dopo. Dando per certo che così sarebbe stato, Monti sposa la tesi di chi ritiene che per avanzare l'integrazione europea debba indossare il chador e procedere mascherata. Dalle colonne del *Corriere della Sera*, Ernesto Galli della Loggia ci (ri)-spiega dottamente come Il Manifesto di Ventotene del 1941 «accozzasse miti politici senza fondamento e una lettura assolutamente irrealistica dell'imminente dopoguerra».

Sorvolando sull'azzardata licenza storica che dà per «imminente» un accadimento avvenuto quattro anni dopo, Galli conclude la sua dissertazione europea con l'improbabile (e non auspicabile) sogno di una Nazione europea «consapevole di tutto il suo passato, della portata e del significato dei valori e delle potenzialità di questo». Stefano Fassina, infine, dalle colonne del Foglio ci propone un decalogo a metà europeo in cui chiede di «affidare al Consiglio europeo il potere di decidere sulle politiche fiscali nazionali» con scarsa sensibilità sul controllo democratico di decisioni di questa portata. Riflessioni ferragostane, ma a settembre dovremo fare i conti con dossier drammaticamente urgenti che vanno dal rischio del Grexit (l'uscita della Grecia dall'Euro, non prevista dai trattati essendo chiaro che né la Grecia né un altro Paese possano essere espulsi dall'Eurozona e che l'unica uscita volontaria è quella di un recesso unilaterale dall'intera Unione) alla tenuta dell'eurozona, dalle proposte della Commissione sull'Unione bancaria ai negoziati sul bilancio 2014-2020, da una situazione sociale in caduta libera alla crisi dell'industria europea, dal silenzio assordante dell'Unione nei rapporti con i Paesi della primavera araba all'impotenza di fronte ai massacri di Assad. Contrariamente a quel che reitera in editoriali-fotocopia Galli della Loggia, i contrasti sulle scelte europee non sono «politicamente corretti» ma nascono da visioni contrapposte di politica economica o di politica tout court che non sono neutre, ma hanno conseguenze positive o negative sull'azione degli Stati e su quelle dell'Unione. Ai dossier urgenti il trattato consente di rispondere con soluzioni altrettanto urgenti: negoziando un accordo equo con la Grecia per evitare il rischio del Grexit, garantendo la tenuta dell'eurozona attraverso il ruolo della Bce a cui deve essere attribuito il compito della sorveglianza degli istituti di credito secondo il modello delle banche centrali che preesisteva all'euro, rilanciando le priorità dell'Europa 2020 per frenare la caduta libera della situazione sociale e aiutando l'industria manifatturiera europea.

La legittimità delle scelte garantita solo dalla decisione dei cittadini in un referendum paneuropeo

Last but not least, fissando una clausola per un aggiornamento del bilancio pluriennale europeo dopo le elezioni europee del 2014. Tutto ciò tuttavia non basta e le opinioni pubbliche attendono il segnale forte che l'Europa ha deciso di imboccare un'altra strada. Contrariamente a quel che pensa il premier Monti, le scelte necessarie di breve periodo non sono in contraddizione con l'avvio contemporaneo e parallelo di un processo costituente che abbia al centro il tema della democrazia europea. Piuttosto che tentare di educare i parlamenti, sarebbe utile ispirarsi a quel che ha scritto Sergio Fabbrini in «addomesticare il Principe»: un leader che vuole innovare svolge una funzione pedagogica nei confronti di chi l'ha eletto, un leader che vuole conservare è prigioniero del suo populismo. Se si apre uno spazio pubblico europeo all'interno del quale il confronto fra diverse concezioni dell'Europa sarà necessariamente aspro, lo strumento costituente sarà inevitabilmente un'assemblea eletta dai cittadini (europei) e la legittimità delle sue scelte potrà solo essere garantita dalla decisione a maggioranza dei cittadini (europei) in un referendum paneuropeo. Noi speriamo ancora che il presidente Monti si faccia portavoce di questi orientamenti - fatti propri dal Parlamento italiano - nei suoi incontri con Angela Merkel e François Hollande.